

## **Perché gli scritti di Ivan Bonfanti fanno testo** – Lucio Manisco

*E' in libreria "La storia è dall'altro lato della strada", il libro curato da Rosa Mordenti che raccoglie gli articoli di Ivan Bonfanti, giornalista di Liberazione mancato nel luglio del 2008. Aveva 37 anni. Il volume, pubblicato da Robin edizioni, verrà presentato domenica 3 novembre alle 14.30 presso il Salone dell'Editoria Sociale, Via Galvani 108, Roma. Interverranno, tra gli altri Lucio Manisco (di cui pubblichiamo la prefazione), Alessandro Mantovani, Raul Mordenti. Sarà presente la curatrice.*

A rileggere gli articoli qui raccolti non si rivive solo il dolore, il vuoto personale che la sua scomparsa ha lasciato in chi lo ha frequentato per motivi di lavoro, ne ricorda la forte personalità, la franchezza, l'umanità, il coraggio. C'è qualcosa di più importante, di più duraturo per un ottuagenario con più di sessanta anni di mestiere che passando nuovamente in rassegna i suoi scritti ricorda vivamente l'impressione, il convincimento di avere avuto a che fare in quegli anni difficili di "Liberazione" e anche dopo non con un giovane giornalista bravo e alle prime armi, ma con un fratello maggiore, per esperienza, stile, passione ideale e impostazione pragmatica del suo lavoro quotidiano. Perché gli scritti di Ivan Bonfanti fanno testo, un testo che andrebbe studiato da chi intraprenda questo mestiere che richiama oggi alla memoria "La terra desolata" di T.S. Eliot. Come gli articoli di pochi altri, quelli del Bonfanti dovrebbero essere inclusi nei curricula di studi delle scuole di giornalismo. Giornalisti non si nasce, si diventa ed io non so davvero quando sia diventato giornalista Ivan Bonfanti perché lo era già a ventisei anni quando incominciò a collaborare allo sport di "Liberazione", da me diretto, nell'autunno del 1996. Per dovere e non certo per competenza – gli esperti erano solo due suoi colleghi, Roberto Zanini e Gianluca Vighini – lessi e apprezzai per lo stile, non per il contenuto, quelle collaborazioni e chiesi da quale giornale sportivo e perché mai fosse approdato ad un piccolo organo di partito quel professionista. Appresi incredulo che era agli esordi. Non ebbi il tempo, in quanto dimissionario, di trasferirlo a più importanti compiti. Ci pensò subito con il grande intuito di cui era dotato il mio successore ed amico Sandro Curzi. E fu sin dall'inizio agli esteri, con il lavoro redazionale e subito dopo come corrispondente ed inviato speciale in Medio Oriente, nei Balcani ed in altri teatri di crisi e di guerra che Ivan dispiegò le sue grandi, istintive e mature capacità. Da lettore lo seguii con crescente stima ed interesse, soprattutto dopo i suoi viaggi in Palestina, una causa che abbracciò con grande passione e conoscenza del paese e dei suoi indomiti abitanti. Nacque così la nostra fraterna amicizia. Va subito detto che Ivan Bonfanti non era un personaggio con cui intavolare conversazioni o discussioni distese o facili; solo da altri ho poi appreso che citava alcune mie caustiche battute sul comune mestiere, battute che evidentemente condivideva. Era un contestatore, forte delle sue idee, mai un adulatore e il Curzi, che lo apprezzava non meno di me, mi riferiva di accese contestazioni su questo o quell'indirizzo politico del giornale. Ricordo una giornata di mare all'Argentario con Roberto Zanini su una mia vecchia barca a motore da me battezzata "Sandino": il fuori bordo cessò di funzionare al largo di Giannutri e Ivan, che si intendeva anche di motori, impiegò due ore per ripararlo mentre si levava un fastidioso maestrale: due ore memorabili per la veemenza con cui Bonfanti con le mani imbrattate di olio sosteneva la tesi di un'involuzione irreversibile del regime sandinista (aveva ragione) e poi delle responsabilità internazionali per i conflitti nell'ex Jugoslavia (aveva ragione) e poi ancora, inzuppati d'acqua in vista del porto, sulla decadenza della vecchia forma-partito (aveva ragione come hanno ampiamente dimostrato gli eventi dell'ultimo decennio). Sugli articoli qui raccolti – soprattutto quelli dal 2005 al 2008 – si può dire solo che vanno letti e studiati per la loro eccellenza, qualità e calzante validità a distanza di anni. Due brevi osservazioni su metodo ed approccio della sua professione: credeva fermamente che la notizia non poteva mai essere trattata come "d.o.d.", "dead on arrival" – deceduta all'arrivo, nel termine ospedaliero anglosassone – ma viva di una sua dialettica interna da approfondire e comprendere possibilmente con il contatto diretto con i suoi attori e protagonisti. Ecco perché Ivan Bonfanti dopo le corrispondenze dall'estero detestava rielaborare e continuare a scrivere di quei luoghi e delle persone incontrate magari fingendo di essere ancora lì come gli veniva suggerito da direttori o caporedattori. Già, il contatto umano, la sofferenza vissuta, la storia vista dall'angolazione ottica e dalle emozioni dei suoi attori, soggetti e vittime contro le versioni paludate, atrofiche e false di cancellerie, ministri, politici e portavoce ufficiali. Ed è qui inevitabile e calzante il richiamo a "La storia" di Elsa Morante. "In bus con Sami lo zingaro", "Da Bucarest (quasi) con amore" e "Ferentari, nel ghetto dei rom schiacciati tra mafiosi e disperazione", inclusi alla fine di questa raccolta e scritti da Ivan pochi mesi prima della sua scomparsa, non sono solo esempi di grande giornalismo, ma testimonianze di un'esaltata, emozionante odissea nella Famiglia dell'Uomo.

**Manifesto – 31.10.13**

## **La comunità dell'impresa** - Andrea Ranieri

Sopravvissuti a stento alla melassa agiografica della miniserie su Rai1 vien da pensare come sarebbe importante riaprire una riflessione seria su Adriano Olivetti, per fare i conti con le nostre occasioni perdute e per enucleare dalla sua storia le cose che ancora possono parlare al nostro presente. Siamo uno strano paese, che butta via i bambini e conserva gelosamente l'acqua sporca. I bambini erano le straordinarie opportunità che si aprirono al nostro paese fra gli anni '50 e '60. Olivetti, Mattei, lo straordinario livello della nostra ricerca scientifica e tecnologica. L'acqua sporca è una classe dirigente politica ed economica che ha sempre messo al primo posto il controllo rispetto allo sviluppo, e che ha sacrificato le possibilità che si aprivano al mantenimento delle proprie certezze e del proprio potere consolidato, piccolo o grande che fosse. Anche a sinistra. Per dirla con Castells abbiamo sistematicamente sacrificato il potere delle tecnologie alle tecnologie del potere. Il "bambino" di Adriano che può parlare ancora al presente è l'idea di un capitalismo che va nel mondo restando saldamente ancorato al proprio territorio, la cui vivibilità, coesione sociale, crescita civile e culturale diventa esso stesso uno dei fini dell'impresa. Lancerà la "Lettera 22", il prodotto simbolo del farsi multinazionale della Olivetti, con lo slogan «Questa macchina viene da Agliè», proiettando nel futuro la storia di

quel piccolo paese, in cui c'era il vecchio cotonificio dismesso, trasformato nella fabbrica della "Lettera 22". E il fine della impresa, sul che cosa e per chi produrre, nel mercato e oltre il mercato, sarà un interrogativo costante della sua vita. Che gli permetterà di pensare ad uno sviluppo a più dimensioni, oltre la pura dimensione economica. La Olivetti e la rivista Comunità, che è parte integrante del suo stesso progetto industriale, è un crogiuolo multidisciplinare, in cui economisti, sociologi, urbanisti, filosofi e poeti lavorano insieme a costruire nel presente un'idea di futuro. E in cui trova modo di esprimersi persino la critica più radicale al modo di produzione fordista che Olivetti, con la Fiat di Valletta, introdusse in Italia. Sono proprio due "olivettiani" come Volponi con il "Memoriale" e Ottieri con "Donnarumma all'assalto" a darci i più potenti romanzi di fabbrica di quegli anni, e a rivelarci la persistenza insanabile dell'alienazione operaia dentro quel modo di produzione, anche quando accompagnato ed accudito come alla Olivetti dai medici di fabbrica, dagli assistenti sociali e dagli psicologi. E' questa la contraddizione irriducibile in cui Olivetti vive. Ma in cui viveva allora lo stesso movimento operaio, che continuava a vedere nelle sue componenti maggioritarie, il fordismo come il modo più razionale di gestire il lavoro e di produrre ricchezza, da redistribuire o, nelle sue componenti più rivoluzionarie da espropriare, rendendo collettiva la proprietà di quello che è già collettivo a livello di produzione. E in cui viviamo ancora quando scopriamo la miseria e la brutalità di un fordismo senza welfare, senza consumi e senza conoscenza là dove le mani delle operaie e degli operai danno forma e materia agli oggetti del nostro consumo "personalizzato" e ai supporti materiali della nostra potenza cognitiva. In quella Comunità di saperi e di esperienze diverse si cercavano i nuovi misuratori dello sviluppo oltre la pura e semplice crescita economica. I livelli di istruzione e gli interessi culturali della popolazione, la bellezza dei manufatti e del paesaggio, la partecipazione democratica dei cittadini. Mettendo in discussione la tirannia del Pil, in cui siamo ancora immersi. E con qualche contraddizione anche allora non solo con la Confindustria dell'epoca, ma anche con una sinistra oscillante fra lo storicismo idealista e l'economicismo più duro. Che confluivano in un'idea di partito come "capostazione" dello sviluppo e degli stessi conflitti generati dallo sviluppo, e che reagì con una certa brutalità alla messa in discussione olivettiana del primato dei partiti, e all'idea di una società in cui il potere si decentrava verso le comunità territoriali, e la democrazia diretta si affiancava, fino a sostituirla gradualmente, alla democrazia rappresentativa. Una cosa molto diversa dall'attuale critica ai partiti. Intanto perché allora i partiti c'erano, strutturati e presenti nel territorio, e metterli in discussione richiedeva una qualche radicalità in più. E soprattutto perché la sua idea di democrazia diretta aveva come principio e fine la coesione sociale dei territori, l'opposto insomma dei referendum telematici proposti ad una platea di individui separati e massificati. Colui le cui intuizioni renderanno possibili la rete come connessione di individui lontani, nella cui fabbrica e nei cui laboratori prese avvio l'era del personal computer, pensava una democrazia diretta come saldamente ancorata al territorio, alle sue piazze e alle sue strade, ai luoghi fisici del sapere, del lavorare e del vivere. C'era piuttosto il riproporsi di un'idea lontana, perdente rispetto alla tradizione vittoriosa del movimento operaio, quella dello stalinismo leninista o socialdemocratico, l'idea del mutualismo e dell'autogestione, recuperata attraverso l'antigiacobinismo radicale di Simon Weill. E la ricerca sociologica militante, attenta alla "parola degli operai" più che alle istituzioni del movimento, e che coglieva già allora, fondamentale fu il contributo in questo senso di Franco Ferrarotti, il progressivo distaccarsi della rappresentatività dei partiti e dei sindacati dalla rappresentanza effettiva dei bisogni e dei desideri dei lavoratori in carne ed ossa. E' indubbio che Adriano Olivetti avrebbe tratto dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ulteriori impulsi verso la possibilità di una democrazia diretta su vasta scala, ma è indubbio che la sua rete avrebbe continuato ad essere rete di comunità organizzate e saldamente piantate nei territori, e la sua piazza virtuale non sarebbe mai stata pensata come sostitutiva della piazza reale, quella in cui gli uomini camminano, guardano, si incontrano. Perché era ostinatamente "glocale" anche quando la parola non era stata ancora inventata.

## Una fioca luce gettata sulla triste scienza - Marco Bascetta

È un atteggiamento usuale e sempre più frequente tra i seguaci di una dottrina economica spiegare i guasti evidenti scaturiti dalle proprie ricette con l'argomento che queste ultime non sono state applicate fino in fondo o con il dovuto zelo: non è stato privatizzato a sufficienza; il lavoro non è stato reso abbastanza flessibile; la spesa sociale non è stata ridotta quanto necessario per abbattere la pressione fiscale sulla libera impresa, e così via. Non c'è da sorprendersene. Quando si fa poggiare la dottrina su una assiomatica, sulla pretesa di agire secondo la razionalità indiscutibile di una tecnica matematica, che sbaraglia il vacuo accapigliarsi delle opinioni, l'errore non può risiedere nei postulati, ma solo nella loro negligente applicazione, nella debolezza degli agenti. Del resto è fin dalle sue origini che la «triste scienza» si propone come indagine e illustrazione di quelle «leggi di natura» che guidano in ogni suo aspetto la vita dell'homo oeconomicus e cioè dell'essere umano tout court. La promessa di benessere dell'economia liberista non teme smentite, non si lascia turbare dai capricci della contingenza, l'esperienza empirica, la contraddizione patente tra previsioni e risultati, le sono del tutto indifferenti. **Il buio dell'inconoscibile.** Jean Paul Fitoussi, nel volume Il teorema del lampione (Einaudi, pp. 218, euro 18), riassume questa presunzione dottrinarica con la nota storiella dell'uomo che cerca un oggetto perduto sotto la luce di un lampione, non perché l'abbia perduto in quel luogo, ma perché è l'unico ad essere illuminato. Non è però tanto ingenuo quanto sembra, il nostro uomo. Il buio, in fondo, è l'inconoscibile dove risulterebbe vano intraprendere una qualunque ricerca. Nulla vi si potrebbe comunque trovare. La luce del lampione è la sfera del conoscibile, rappresenta le sole categorie attraverso cui si possa attingere a una realtà intelleggibile. Il nostro matto nottambulo è, né più né meno, che la caricatura di un filosofo trascendentale. La scienza economica, a sua volta, non intende brancolare nelle tenebre e perdere la presa su quel mondo che è in grado di conoscere condizionandolo. Per questa precisa ragione seleziona i soli fattori che è in grado di dominare. Ma non è nelle alte sfere della filosofia teoretica che Fitoussi intende condurci, bensì attraverso il disastro della crisi economica che stiamo vivendo e la caparbia applicazione di terapie che accelerano il deperimento del malato, devastando il presente e ipotecando il futuro. Lo fa ripercorrendo con precisione e chiarezza le diverse tappe della crisi, dalla bolla immobiliare statunitense e il sovraindebitamento privato alla crisi dei debiti sovrani, dalla recessione alimentata dalle politiche di stabilità ai livelli di vita declinanti nei paesi industrializzati. Passaggi catastrofici dominati, scrive Fitoussi, da quella

irrazionalità dei mercati «che porta a pensare che il futuro assomigli necessariamente al presente» e dunque a escludere le possibilità alternative che nel presente possono annidarsi, le scelte eterodosse che forse potrebbero condurci fuori dall'impasse. Il fatto è che non si tratta di «pensare» che il futuro debba riprodurre il presente, ma di volerlo e di agire in conseguenza, di difendere cioè «lo stato di cose esistente». Non si intende «interpretare il mondo», ma impedire che esso cambi. Non si tratta, detto in altre parole, di mancanza di fantasia ma di politica di conservazione. **Conservazione dell'oligarchia.** Conservazione di che cosa? Di un rapporto di forze tra dominanti e dominati infinitamente favorevole ai primi, di un potere oligarchico fuoriuscito da qualsiasi forma di contratto sociale, di una enorme capacità di controllo e di ricatto sulle popolazioni. Il famoso «non ci sono alternative» non è presunzione teoretica ma volontà politica, imposizione di una gerarchia sociale che non ammette più intrusioni. L'insieme delle argomentazioni che l'economista francese mette in campo sono assai efficaci nell'illustrare come la crisi si avviti su se stessa moltiplicando i guasti che presume di riparare, e come il crescente divario tra i pochi ricchi e la massa crescente degli impoveriti non alimenti alcuna dinamica espansiva presente o futura, ma distribuisca sulla maggioranza della popolazione i rischi e gli «effetti collaterali» dell'azzardo sempre più spinto di cui l'accumulazione capitalistica ha bisogno per seguire il suo corso. La «società del rischio» non è solo una condizione sociale o un esito storico della modernità, ma un efficace strumento di sfruttamento e valorizzazione del capitale. Ha però il difetto, l'impostazione adottata da Fitoussi, di imputare questo processo a una cecità dottrinarina convinta dell'efficienza e della razionalità dei mercati i quali sarebbero in grado, alla fine, se non ostacolati dall'intervento pubblico o da politiche di diverso orientamento sociale, di ristabilire l'equilibrio migliore. Si tratterebbe dunque di smontare il dogma della razionalità dei mercati per aprire la strada a politiche in grado di correggerne le «storture». Ripetutamente, Fitoussi evoca l'avidità degli operatori finanziari attribuendole, almeno in parte, l'attivazione di quei dispositivi di moltiplicazione della ricchezza che in realtà la concentrano nelle mani di pochi e la distruggono nel più vasto contesto della società. Arroganza concettuale e avidità, due disvalori morali, due peccati capitali, sarebbero dunque i temibili demoni che reggono il timone della crisi facendo rotta verso tempeste sempre più rovinose. Non vi è dubbio che queste passioni negative esistano e giochino la loro parte. Ma interpretare l'accumulazione del capitale, la sua irrinunciabile vocazione a crescere e a colonizzare sempre nuove sfere, in termini di avidità è un bel salto all'indietro nell'analisi del capitalismo. Un rinchiudersi nell'orizzonte invalicabile del sistema, nella sottintesa convinzione che esso possa infine trovare un equilibrio. Che si possa giungere, insomma, a un «capitalismo sostenibile». Che la diseguaglianza radicale e lo squilibrio non ne costituiscano irrimediabilmente l'essere. Alla prova dei fatti le cose non sembrano stare così: quando fattori storici, politici, sistemici bloccano il processo di accumulazione la violenza della crisi si incarica di aprirgli nuove strade. E quanto più questo blocco è ingombrante e persistente tanto più la gestione della crisi assume i tratti di una forma di governo di lunga durata. Nei paesi dell'Europa meridionale, in diverse gradazioni, si è visto con chiarezza come la «terapia della crisi» si sia trasformata nell'elemento che caratterizza stabilmente il rapporto tra governanti e governati. Non nel senso di un vincolo esterno, ma in quello di una riconfigurazione restrittiva della democrazia, che si estenderà ben oltre la contingenza economica. **Una viziosa leggerezza.** Insomma, per volerci esporre a nostra volta all'accusa di affezioni dottrinarie, potremmo dire che la critica dell'economista francese non può spiegare del tutto ciò che giustamente denuncia perché omette l'elemento della lotta di classe, del rapporto di forza, delle linee di frattura che attraversano le formazioni sociali della modernità. Lotta condotta con una determinazione strabiliante e un formidabile dispiegamento di mezzi a partire dagli anni Settanta contro l'insieme delle classi subalterne ed estesa poi a quella loro parte riuscita a trasformarsi nel cosiddetto «ceto medio». Quando si lamenta lo spazio sottratto dall'economia alla politica si trascura quasi sempre di sottolineare l'estrema «politicalità» della ratio economica che quello spazio ha occupato. L'enorme polarizzazione della ricchezza non è l'opera di nessuna «mano invisibile», né l'effetto di un mercato «distorto», ma un obiettivo politico perseguito e raggiunto con grande dispiego di violenza. Nonché l'obiezione più forte contro la tesi di quanti sostengono, in particolare per quanto riguarda i paesi mediterranei, che la crisi del debito sia il frutto di una viziosa leggerezza interclassista, una colpa collettiva avulsa dai rapporti di classe nazionali e internazionali. **Alternative senza gambe.** Volendo tornare all'aneddoto che dà il titolo al libro, ci sono precise ragioni per le quali il lampione è stato piantato esattamente in quel posto e perché tutti gli oggetti che si trovano al di fuori dal suo cono di luce non interessano o debbano essere cancellati. Se l'unità di misura universalmente utilizzata è quella del Pil, non è certo perché gli economisti ignorino che aspetti decisivi della vita umana, della vita sociale e dello stesso benessere materiale, non possono esserne misurati, ma perché il ricorso a quella unità di misura corrisponde a una gerarchia, a una precisa geografia del potere, a uno schema di azione politica. E quando la scienza economica si ingegna a correggere la misura del Pil affiancandogli altri indicatori è solo perché nuove sfere vitali sono entrate a far parte del processo di valorizzazione del capitale e devono dunque essere incluse nella sua «contabilità» e ricondotte alla sua assiomatica. Così, anche l'analisi della crisi europea che Fitoussi ci sottopone, non senza centrarne aspetti decisivi, come gli effetti deleteri indotti da una pretesa di competizione tra le economie dell'eurozona (destinata a riprodurre e inasprire gli squilibri) e dall'assenza programmatica di una politica economica continentale, risente della medesima accentuazione sull'«errore» dottrinario e sulla limitatezza dell'orizzonte tecnocratico a scapito di una analisi del ruolo politico svolto dalle élite, nei singoli stati e nello spazio complessivo dell'Unione, volto a perseguire una drastica riduzione della complessità democratica. La formula che individua il male dell'Europa nel dualismo di una governance europea dotata di strumenti ma priva di legittimità, e di sovranità nazionali dotate di legittimità ma prive di strumenti, finisce col celare il dissolversi, nella rude evoluzione dei fatti, dell'idea stessa di legittimità, col nascondere quella rottura unilaterale del patto sociale da parte dei poteri dominanti che si è già ampiamente consumata nei singoli stati non meno che in quegli organismi di governo europei che dei rapporti di forza esistenti tra quegli stati restano l'espressione. Cioè che gli stessi rimedi, le alternative, l'esame razionale dei fattori di crisi non è chiaro su quali gambe possano marciare. A meno che il lampione non si trasformi in un sole che illumina l'insieme della realtà. Ma questo è improbabile e certamente gli interessi messi a fuoco dalla sua luce non intendono consentirlo.

## **Le metamorfosi del liberalismo e le sue insanabili fratture** – Paolo Ercolani

Il secolo che ci siamo ormai lasciati alle spalle si è concluso con la perentoria convinzione per cui, in seguito alla vittoria del liberalismo sul socialismo, l'Occidente, e con esso il mondo intero, ha potuto finalmente abbracciare la libertà. Sulla base di questo assunto, alle varie sinistre che in maniera diversa si richiamavano alla tradizione socialista o comunista, non rimaneva che spogliarsi di panni ormai anacronistici, oltre che fallimentari, per indossare quelli lindi e inconsunti del liberalismo. Ciò è stato in buona parte fatto, seppur con le specifiche diversità del caso, ma si è trattato di un'operazione che, oltre che fondarsi su una premessa sbagliata, ha provocato l'estinzione di alcuni valori fondanti della sinistra. Valori che sono stati necessari alla stessa tradizione liberale, che infatti li ha saputi far propri, ma che soprattutto, mai come oggi possono tornare indispensabili, se opportunamente aggiornati, in un'epoca in cui l'economia sembra esercitare un potere totalitario sul mondo umano. Certamente un merito storico del liberalismo è stato quello di saper fare proprie le istanze democratiche che non gli sono originariamente appartenute, mostrando una duttilità e una capacità di trasformazione e adattamento ai grandi mutamenti della storia che le altre correnti filosofico-politiche non sono riuscite a mettere in campo. A cominciare proprio dal marxismo. Ma è fondamentale comprendere che questa duttilità del liberalismo è stata resa possibile da un conflitto dialettico e serrato con la tradizione politica avversa, che ha visto il liberalismo stesso protagonista di una «frattura» al proprio interno, iniziata già a cavallo tra il XIX e il XX secolo con autori come Hobhouse e Dewey e proseguita fino ai giorni nostri con pensatori come Rawls e Popper. Figure che hanno saputo e voluto riconoscere l'apporto del pensiero della sinistra nel delineare un'idea di libertà in grado di essere declinata collettivamente oltre che nella sfera individuale. È proprio John Rawls a marcare questa frattura laddove, nella sua opera più celebre, propone «una concezione della giustizia che annulli gli accidenti della dotazione naturale e la contingenza delle circostanze sociali», poiché «l'arbitrio presente nel mondo deve essere corretto». Lo scopo del filosofo americano è chiaro: affermare il principio dell'«equa uguaglianza delle opportunità» attraverso la costruzione di un «sistema di giustizia di sfondo» che garantisca la «mobilità sociale» anche ai meno avvantaggiati. Ma già il sociologo britannico Tawney, in un saggio del 1931 dal titolo significativo («Equality»), sosteneva che la «parità delle condizioni è effettivamente reale soltanto nella misura in cui ogni membro di una comunità, quali che siano la nascita, il mestiere o la posizione sociale, possiede in maniera formale e sostanziale delle chances uguali di utilizzare completamente i propri talenti naturali, fisici, caratteriali e intellettivi». Né il buon senso degli autori liberali più realisti mutava di segno se spostiamo la nostra analisi su un piano più prettamente economico. Basti pensare a Keynes, autore dimenticato o addirittura maledetto ai giorni nostri, che nel bel mezzo della crisi più grave del sistema capitalistico (prima dei nostri giorni) scriveva nella sua opera principale che «la teoria classica» (quella del liberismo sfrenato) rappresenta «il modo nel quale vorremmo che la nostra economia si comportasse, ma supporre che di fatto essa si comporti così, significa ritenere inesistenti le grandi difficoltà cui ci troviamo di fronte». Tali considerazioni portano il teorico del New Deal a concludere che «l'intervento dello stato», per esempio per promuovere e finanziare nuovi investimenti, costituisce «l'unica via di uscita da una depressione prolungata e forse interminabile». È un dato spesso rimosso dalla storiografia tradizionale, quello per cui questa frattura interna alla tradizione liberale inizia proprio nel paese che ha dato i natali al liberalismo, cioè l'Inghilterra, ma si tratta di un aspetto che lo ha caratterizzato per tutto il Novecento, rendendo possibili di fatto quelle conquiste in senso democratico e sociale di fronte alle quali il liberalismo tradizionale si è opposto con tutte le forze fino a che ha potuto. Uno dei casi più emblematici, a tal proposito è quello di Karl Popper, che, malgrado venga rubricato all'interno di un liberalismo monolitico e indistinto, rappresentava a pieno titolo questo secondo liberalismo uscito dalla frattura di cui abbiamo detto, da una parte riconoscendo al welfare state un ruolo fondamentale nell'aver contribuito a combattere fenomeni come la povertà, la disoccupazione, le rigide differenze di classe etc.; dall'altra, pur mettendo in guardia dai rischi di un'ipertrofia del ruolo dello Stato (definito «male necessario»), e prevedendo una serie di limitazioni, affermava espressamente che «non bisogna permettere al potere economico di dominare su quello politico e anzi, se necessario, il potere economico deve essere combattuto e posto sotto il controllo di quello politico». Quello della conquista della libertà, una conquista ancora parziale e che vede esclusa una larga parte dell'umanità, è stato un cammino tortuoso e conflittuale, in cui la sinistra ha saputo recitare un ruolo decisivo fino a quando si è fatta portatrice di istanze altre, che sapessero contrastare e integrare il pensiero unico di una libertà fondata soltanto sull'individuo egoista e competitivo all'interno di un campo imperante ed esclusivo come il mercato. In un'epoca come la nostra, poi, in cui è tornato a recitare un ruolo preponderante un tipo di liberalismo maggiormente ispirato alla tradizione classica, per cui la centralità dell'economia e la pacifica accettazione delle disuguaglianze sociali la fanno padroni, può trovare spazio una sinistra seria e non disposta a cancellare il meglio della propria tradizione. Una sinistra che sia in grado di rivalutare, opportunamente aggiornati, quei suoi capisaldi che pur hanno contribuito in maniera fondamentale a disegnare il quadro delle nostre democrazie occidentali, influenzando la stessa teoria liberale fino al punto di condurla a una frattura virtuosa. Una sinistra, insomma, disposta a concettualizzare una rinnovata idea di libertà da declinarsi anzitutto nella lotta contro una distribuzione iniqua e squilibrata dei diritti come delle opportunità e dei meriti effettivi degli individui. La libertà non è un risultato da considerare assodato, non può essere un punto di partenza su cui smettere di esercitare la fatica della rielaborazione. Se la libertà dei moderni ha significato l'esplosione delle possibilità per l'homo oeconomicus, la libertà dei contemporanei deve partire da una ritrovata centralità dell'homo politicus, soprattutto in un'epoca in cui le dinamiche di funzionamento e gli scopi ultimi delle leggi economiche non coincidono più con quelle dell'essere umano, che ne esce anzi per larga parte strumentalizzato e schiacciato. Qui e ora si rivela indispensabile un controcanto serio e pensato, in un mondo globalizzato che ha espunto dalla propria agenda la questione sociale, sottomettendo la ragione politica (e umana) alla lex mercatoria.

## **Un carcere senza troppe sbarre** – Sara Borriello

Quanto sappiamo delle carceri italiane? Della reclusione e della frustrazione di chi passa venti ore al giorno in una cella? Sicuramente troppo poco. Ecco il primo pensiero che viene in mente leggendo il libro di Carlo Mazzerbo e Gregorio Catalano *Ne vale la pena* (Nutrimenti, pp. 189, euro 16. Il volume sarà presentato a Roma, all'interno del Salone dell'editoria sociale di Roma il 2 Novembre, ore 12, Via Galvani 108), eppure questo è un trattato sui generis che parla di speranza e di esperienze concrete, quelle del carcere di Gorgona, isola al largo di Livorno, isola felice. Mazzerbo ne è stato direttore per anni e lì, in quell'universo ristretto, è stato capace di realizzare l'idea contenuta nell'articolo 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Storie di detenuti, ma soprattutto storie di uomini quelle raccontate in queste pagine; ogni capitolo è diverso, da quello sul progetto-scuola per la rieducazione culturale alla band musicale «Dentro», formata da detenuti e forze dell'ordine. La voce narrativa, quella del direttore del carcere, è un punto di vista particolare, né completamente interno né esterno alla realtà di Gorgona, e questo offre a chi legge una visione completa dell'umanità dei detenuti e del loro desiderio di ricominciare a vivere, ma anche delle logiche carcerarie. Nella scrittura si sente una sorta di ingenuità, data da uno scrittore alle prime armi, che si sofferma molto su alcuni dettagli secondari, come il trascorso prima di arrivare a Gorgona, e poco su altri fondamentali, come la possibilità concreta offerta ai detenuti di inserirsi in società dopo il carcere. Tuttavia Mazzerbo riesce a sostituire il sentimento di estraneità verso chi compie un crimine con la partecipazione, la comprensione per quello che spesso è stato solo un errore. In queste pagine è possibile recuperare il senso che dovrebbe avere il carcere, un momento di crescita più che di punizione. Non una vendetta dello Stato, dunque, ma un tentativo di recuperare una risorsa umana, di reinserirla in un contesto civile. Si possono però insegnare la solidarietà, l'impegno sociale, la cooperazione? Per la maggioranza delle carceri, la risposta è negativa. Alla Gorgona, invece è positiva. In quel carcere, si va contro una cieca applicazione della legge e si tende a favorire la creatività, la crescita e il senso di responsabilità dei detenuti. Un'anomalia, dunque, visto che il sistema carcerario italiano tratta spesso i detenuti come rifiuti da smaltire, da lasciare sempre in cella perché così è più facile il controllo. Come ricorda anche Mazzerbo, solo al 13% dei reclusi è data la possibilità di lavorare, il resto di loro esce dal carcere non avendo una concreta possibilità di ricostruirsi una vita, senza lavoro e spesso con pochi affetti. In questa situazione, la possibilità di un ritorno alla delinquenza aumenta vertiginosamente. Alla Gorgona vige invece una logica opposta a quella dominante. La conclusione più importante a cui giunge il libro è che il progetto della Costituzione non è utopico, ma può essere concretamente applicato, e il «modello Gorgona» ne è un esempio. Per adesso la situazione è ben lontana da quella prevista dalla legge: il detenuto è solo un peso morto, in nessun modo restituisce ciò che ha tolto alla società. E le carceri diventano un onere sempre più opprimente per lo Stato, ciò aumenta il malcontento sociale e la situazione di emarginazione di chi ha finito di scontare una pena. Nel progetto di Mazzerbo, però, si ipotizza un'autosufficienza dell'istituto di reclusione, che attraverso il profitti del lavoro dei carcerati può trasformare il bilancio da negativo a positivo, rendendo il carcere una risorsa che non toglie, ma restituisce qualcosa allo Stato.

## **Opportunismi familiari** – Eugenio Renzi

Alexandros Avranas entra in una casa greca nel giorno dell'undicesimo compleanno di una bella bambina tutta di bianco vestita. Intorno alla torta, solo la famiglia: tre generazioni di donne e un uomo di mezza età. L'uomo, che è quanto di più opaco e laido lo stereotipo di un piccolo borghese possa dare, ha, in più del fisico repellente, un sorriso da infame stampato sulla faccia, ghigno che diventa semplicemente insopportabile nel momento in cui stringe a sé le sue candide fanciulline. Tra di loro, la festeggiata si suicida gettandosi nel vuoto. La polizia indaga, i servizi sociali interrogano, la scuola si inquieta. Lo spettatore, se non ha già preso la via dell'uscita, non ha bisogno di arrivare alla metà inoltrata del film, laddove viene svelato l'orrendo segreto di Pulcinella, per capire con chi e con che cosa ha che fare: un film abietto. Cos'è un film abietto? Non è un film violento. Non è un film scabroso. Si può fare un film sul male che non sia disgustoso. Ma nessun film cinico è mai stato un buon film e in questo senso *Miss Violence*, Leone d'argento e coppa Volpi per il miglior attore a Themis Panou, all'ultima Mostra di Venezia, non ha rivali. Ad Alexandros Avranas piace accostarsi a Pier Paolo Pasolini e a Michael Haneke. Ora, non esistono mostri sacri, né maestri del cinema, e ognuno è libero di pensarsi come crede, ma il suo film non ha nulla a che vedere né con l'uno né con l'altro. Certo, in Salò, i repubblicani festeggiano il loro folle progetto scambiandosi le figlie. Ma persino in quello che è il più oscuro e pessimista dei film del poeta, non manca l'opposizione tra l'incapacità di godere dei fascisti e qualcosa che alla loro repressione sessuale resiste: l'instinguibile potenza della sensualità proletaria, alla cui altezza il regista schiera la propria macchina da presa. Quanto ad Haneke, persino il più ambiguo dei suoi film sposa la voce di uno dei personaggi, poco importa allora che questi siano più o meno meschini. Mentre Alexandros Avranas, come un osservatore distaccato, plana sui suoi miserabili omuncoli guardandoli con disprezzo. Il suo film non è migliore di questo suo disprezzo. A qualcuno, *Miss Violence* è sembrato una grande metafora della crisi in Grecia, del capitale finanziario. Vale a dire di quasi tutto. Vale a dire di quasi nulla. Anche in questo caso, la distanza con Pasolini è evidente. Salò non è la vaga metafora del fascismo. Ma una precisa riflessione sui tratti specifici di quella farsa tragica con cui il ventennio si è concluso. E così per Haneke, il più surreale dei suoi film non è mai la metafora di qualcos'altro ma sempre la rappresentazione specifica di un soggetto. *Miss Violence* non è una metafora della crisi. Ma è un prodotto determinato dalla situazione attuale. Non a caso, il soggetto specifico del film è proprio la quella vaghezza che in superficie sembra sciattezza intellettuale mentre è un nucleo ideologico. Il protagonista, lo abbiamo detto, è un piccolo borghese che prende il sussidio sociale. Ecco il parassita! Il ragionamento è noto: davanti ad una crisi economica che si somma ad una crisi sociale, che si somma ad una crisi politica, i problemi sembrano inestricabili. Ma se tutto il male si concentra su una figura, allora tutto va bene. Basta eliminarla e tutto torna come prima. Sogni d'oro, bellezze.

*MISS VIOLENCE, DI ALEXANDROS AVRANAS, CON THEMIS PANOU, ELENI ROUSSINO, RENA PITTAKI, GRECIA 2013*

## **Il dolore trova le parole, sotto l'ala protettiva della neve** - Silvana Silvestri

In un villaggio sulle Alpi del Trentino ha trovato alloggio e accoglienza fraterna un rifugiato dalla Libia che ha perso la moglie subito dopo l'arrivo in Italia. Il suo destino incrocia la tristezza di Michele, un ragazzino che soffre intimamente per la perdita del padre e che appare vivace e curioso come tutti gli altri della sua età. I due non appartengono più a due mondi diversi e lontani, parlano un linguaggio comune. L'osservazione documentaria che scorre sotterranea al linguaggio di Andrea Segre, si espande nel racconto, approfondisce il dato sociologico nell'individuazione precisa dei personaggi: Dani (Folly, ha lavorato con Costa Gavras e Claire Denis) proviene da Lomé, la capitale del Togo, molto più spaesato dei valligiani tra quei boschi e i monti, lui che viveva nella metropoli di più di un milione di abitanti, scultore che trova nei ceppi di legno materia per la sua ispirazione. Alloggia con la piccola figlia di nemmeno un anno che ha affidato a qualcuno e che vuole dare in adozione: non vuole fare il padre, la sua sola vista gli evoca il volto della moglie, morta nel darla alla luce per le sofferenze del viaggio. Il ragazzino ha un nonno (Peter Mitterrutzner attore e regista teatrale fondatore della compagnia teatrale Rittner Sommerspieleche) che dà lavoro a Dani - almeno finché non avrà le carte in regola per andare a Parigi anche lui come gli altri suoi amici - uomo di poche parole che cura le sue arnie e trasmette insegnamenti al nipote, accudito amorevolmente dalla madre (Anita Caprioli). E dopo un po' entra in scena anche uno zio buontempone (Giuseppe Battiston) pronto al gioco e allo scherzo, con un progetto verso il Madagascar a costruire villette ecocompatibili, ben presto abbandonato. Michele ha amici con cui condividere un rifugio segreto e la fisarmonica che il padre gli ha insegnato a suonare, preziosissimo oggetto per strappare sorriso e consolazione. Una comunità accogliente, ma il dolore ci vuole tempo per superarlo. La natura è una compagna muta, affascinante e anche misteriosa e cupa, nasconde luoghi dove si sono concentrati i ricordi, sentieri dove non si vorrà più passare, si materializza in imprevedibili animali del bosco, come l'orso che è arrivato nottetempo a distruggere le arnie del nonno per procurarsi il miele. Dai colori verdeggianti passa all'arancio delle foglie d'autunno, le nubi si fanno sempre più dense finché non arriva la prima neve, quella sostanza che Dani non ha mai visto prima. Le Alpi, immobili e dai colori cangianti durante la giornata, suggeriscono filosofie per l'animo afflitto. Se qualcosa spezza il flusso del racconto reso intimo dai silenzi e dalla natura sono i quadretti di vita, esplosioni adolescenziali che servono forse a rendere più penoso il senso di solitudine, un po' come in La storia di Li i personaggi di contorno entravano e uscivano dalla vicenda dei due protagonisti che i casi della vita avevano fatto incontrare, come a voler scompigliare le carte del racconto. Presentato a Venezia nella sezione Orizzonti, vincitore ad Annecy, Andrea Segre al suo secondo lungometraggio (a non considerare i notevolissimi documentari Come un uomo sulla terra, Il Sangue verde, Mare chiuso) introduce nel nostro cinema un punto di vista differente di racconto.

*LA PRIMA NEVE, DI ANDREA SEGRE, CON JEAN-CHRISTOPHE FOLLY, MATTEO MARCHEL, GIUSEPPE BATTISTON, ANITA CAPRIOLI, PETER MITTERRUTZNER. ITALIA 2013*

## **Quella strana eredità slava** - Antonello Catacchio

Per quasi un secolo il territorio di Gorizia ha assistito a frizioni e scontri tra italiani e sloveni. La città divisa in due dal confine paragonata a Berlino tra rancori e risentimenti mai sopiti. Ora anche la Slovenia fa parte dell'Unione europea, il confine è solo un ricordo. Tutto tranquillo, se non ci fosse Paolo Bressan. Paolo si presenta come un alcolista corpulento, con un passato da sciupafemmine che gli è costato l'essere mollato dalla moglie, un presente in cui sembra intento a sciupare se stesso, e un futuro che sembra già sciupato dal passato. Lavora, si fa per dire, presso la mensa di un centro per anziani, il suo chiodo fisso è l'improbabile riconquista della moglie, il suo incubo i vigili che lo puntano ogni sera perché sanno che guida ubriaco. Una speranza si accende quando una zia, slovena e praticamente sconosciuta, muore e a lui spetta un'eredità. Non sono soldi è Zoran, una ragazzotto con occhiali enormi che parla un italiano arcaico, imparato da tre vecchi libri. Paolo non vede l'ora di scaricarlo in comunità, ma deve aspettare che la burocrazia faccia il suo corso. Solo allora si accorge del particolare talento di Zoran: tira le freccette con abilità mostruosa. E se si potesse cavarne un po' di euro? Va subito detto che il racconto è spensierato, da canzone da osteria che magnifica le sorti del vino e rende funebri quelle dell'acqua. Del resto è l'osteria il palcoscenico prediletto da Paolo. E qui però cominciano le difficoltà perché il nostro eroe è un autentico cialtrone, profittatore e anche antipatico, una sorta di italiano medio all'Alberto Sordi con accento veneto e sbronza molesta. E anche l'entusiasmo alcolico rischia di essere arma a doppio taglio, e alla lunga si rischiano solo i postumi. Così si sorride in diverse occasioni di fronte a Zoran, ma la commedia sembra viaggiare con il freno a mano tirato per un protagonista triste e infelice contrapposto a una macchietta in salsa slava. Matteo Oleotto ci si è messo d'impegno per questa sua opera prima realizzata nelle terre natie dove è tornato dopo parentesi di studi di cinema romani. Lui stesso afferma di essere rientrato per occuparsi delle vigne di famiglia. Ma, come si dice, aveva fatto i conti senza l'oste perché il sacro furore dell'arte lo ha spinto a realizzare il suo film. Risucchiati nel progetto il monumentale Giuseppe Battiston e l'esordiente Rok Prasnikar nei panni del personaggio del titolo, accanto a loro Teco Celio, Roberto Citran e Marjuta Slamic, oltre a un paio di registi in ruoli minori, Jan Cvitkovic e Sylvain Chomet. Presentato alla veneziana Settimana della critica Zoran è stato salutato da un'accoglienza calorosa, ora però è chiamato a giocare in territori meno complici, grazie alla distribuzione Tucker film, altra magnifica realtà del cinema giuliano, che questa volta si affida all'ineffabile nipote Zoran e a quell'imbragion dello zio Paolo Bressan.

*ZORAN, IL MIO NIPOTE SCEMO, DI MATTEO OLEOTTO, CON GIUSEPPE BATTISTON, ITALIA 2013*

**Fatto Quotidiano – 31.10.13**

## **Nima Marie, un esordio un po' strabico** - Pasquale Rinaldis

*“Sono canzoni un po' strabiche”*: definisce così i dieci brani che compongono il suo disco d'esordio la giovane cantautrice Nima Marie, intitolato *Woollen Cap*, per via di quei cappelli di lana che ama indossare. “Strabiche” perché riescono ad avere sia un occhio rivolto all'esplorazione di sé e alle proprie emozioni, sia uno che guarda fuori al mondo

esterno. Le sonorità pop-folk che accompagnano Nima Marie, dotata di una tecnica vocale e un linguaggio sorprendentemente maturi, si instradano verso sentieri blueseggianti, disvelando un incantevole componimento poetico, un disco composto da dieci brani buono a ribadire l'ambizione e l'originalità del personaggio. **Chi è Nima Marie?** Una cantautrice, o per meglio dire, singer&songwriter. Mi riconosco più in questo termine che in quello italiano, non solo perché scrivo e canto essenzialmente in inglese, ma anche perché mi sento lontana dalla tradizione del cantautorato nostrano, pur apprezzandolo. C'è chi ha scritto che dalla mia casa in Liguria guardo il Mediterraneo ma vedo il Pacifico. Io stessa ho definito le mie canzoni un po' "strabiche" perché con un occhio guardano al mondo esterno e con l'altro alla mia dimensione più intima. Si potrebbe quindi riassumere dicendo che Nima Marie è una scrittrice di canzoni con qualche... problema di vista! **Qual è il motivo per cui hai scelto di intitolare il tuo primo disco – dotato peraltro di una bella cover – “Woollen Cap”?** Grazie! Anch'io sono rimasta molto colpita dall'illustrazione in copertina, quando l'ho vista la prima volta, e approfitto per ringraziare ancora una volta l'autrice, Matilde Martinelli. Le avevo dato qualche indicazione che lei ha felicemente ignorato, tirando fuori dalla sua penna un'immagine molto poetica, che cattura l'essenza un po' fanciullesca della mia anima di cantautrice. Il titolo prende spunto da uno dei brani del disco, Woollen Cap, ovvero la "berretta di lana", in cui ironizzo sul mio perfezionismo e sul mio lato più pessimista. Metaforicamente, è come se anche in una giornata di primavera una vocina interiore mi dicesse di stare all'erta, perché da un momento all'altro, a tradimento, potrebbe sempre arrivare l'inverno: e così, per sicurezza, ho un berretto di lana che mi porto sempre dietro, non si sa mai! Scegliere questo titolo è una sorta di dichiarazione d'intenti: in questo disco mi sono messa a nudo, raccontandomi con grande sincerità, ma anche con il desiderio di sdrammatizzare ed esorcizzare le mie paure e le mie debolezze. **È un disco molto “americano”, il suo ascolto mi ha fatto venire in mente Ani DiFranco, anche se le influenze sembrano molteplici. C'è qualche artista in particolare che credi abbia avuto influenze su di te?** Devo dire che i dischi di Ani DiFranco occupano buona parte del primo scaffale della mia libreria: il posto d'onore. Insieme a lei si trovano quelli di altri artisti più o meno sconosciuti. Prima di lavorare a questo disco ho ascoltato tanta musica, alla ricerca di ispirazione e di confronto, ma non saprei dire quali e quanti artisti mi abbiano influenzato. L'unica "illuminazione" consapevole che posso citare è Damien Rice, e in particolare il suo primo album 0, che in una manciata di minuti mi ha fatto comprendere che cosa intendeva Leonard Cohen quando ha detto: "Per sua natura, una canzone deve muovere da cuore a cuore". **Come nascono le tue canzoni? Hai un metodo o aspetti che arrivi l'ispirazione? E generalmente, cos'è che ti ispira?** Le mie canzoni nascono da ispirazioni improvvise, a volte sottoforma di melodie, a volte di immagini. A ispirarmi è il mondo che mi circonda, un libro, un film, un'altra canzone. Sono le sensazioni che si risvegliano dentro di me e il significato che assumono all'interno della mia storia personale a ispirarmi. Ormai è diventato abbastanza automatico annotare le idee, le sensazioni, appena si affacciano alla mente. Le lascio decantare, e in seguito ci lavoro con calma, per approfondirle, ampliarle e svilupparle. **Qual è il messaggio che vorresti venisse colto da chi ti ascolta? E quali erano le tue ambizioni su questo disco nel momento in cui sei uscita dallo studio di registrazione?** Non scrivo per lasciare messaggi, non ho grandi verità da rivelare. Mi piacerebbe lasciare un'emozione, questo sì. Risvegliare in chi ascolta una sensazione che si era assopita, un ricordo, o anche solo uno stimolo per l'immaginazione. C'è che ha definito questo disco "rincuorante": è una definizione che mi è molto piaciuta. Sarei felice se ascoltando la mia musica qualcuno si fosse sentito consolato. **Quanto sono importanti nel promuovere la tua musica i social network?** Sono fondamentali. Da un lato rappresentano una risorsa utilissima e molto comoda, perché ti permettono di assumere un ruolo attivo nella promozione del tuo lavoro e semplificano molto la comunicazione. Dall'altro richiedono un grande impegno di tempo che preferirei di gran lunga dedicare alla musica. **Stai promuovendo il disco con un live, o un tour? Se sì, quali sono le prossime date?** Sì, ci stiamo organizzando per far conoscere questo album in giro per l'Italia e, con un po' di fortuna, anche all'estero. Tutte le date verranno di volta in volta aggiornate sul mio sito ufficiale ([www.nimamarie.com](http://www.nimamarie.com)) e il primo appuntamento sarà sabato 2 novembre a Genova, per la presentazione ufficiale del disco. A ospitarci sarà la Claque del Teatro della Tosse, una cornice straordinaria per far conoscere a tutti questo nuovo lavoro. Non vedo l'ora.

## **Storia di Tereza e Yurek, i dannati di Polonia** - Veronica Tomassini

Tereza un tempo stava con un certo Yurek, era una gran bell'uomo. Nella finzione letteraria Yurek è diventato Maciej (la sua storia la racconto qui). La loro vicenda è tutta concentrata dentro una nostalgia inenarrabile, una gioventù tradita, il tedium perenne che appartiene a questi uomini scandalosi (in cui trama una specie di gogna, di appello al sesso, di nichilismo). Sono "Avvoltoi che piombano dal cielo come pietre pesanti", cito ancora da Henry Miller, per quanto ardimentosi e leggendari. Sono polacchi. Tereza la vedo ancora adesso, penso che sia molto malata, beveva come una dannata anche lei, con Yurek dormivano in stazione, quando capitava Tereza faceva un bagno dall'amico italiano, tornava a posto, tornava a bere. Sembravano detenere un gene superiore per cui le loro disfatte alla fine apparivano pur sempre vittorie, uno strano meschino superomismo pervadeva la loro vicenda da debosciati, non lo erano tutto sommato, erano persi, avevano smarrito quel luogo del tempo e del castigo che talvolta è la memoria. Yurek morì tre volte, per poi morire davvero una sola, sepolto dai rovi di un parco cittadino, il solito barbone sussurravano irretiti i passanti allora. Yurek morì senza il suo stomaco che l'alcol aveva divorato, il magma malefico di tutte le sue colpe. I polacchi e il loro mondo si mostravano di sbieco, come la grancassa di ogni vizio morale, la carogna di un modo civile fasullo che puzzava oramai putrido. Quando lessi Henry Miller ero una ragazzina, Miller di Tropic del cancro, e mi sembrò abbastanza profetico, cioè oggi mi appare così, di quel che fu il dopo, quel che vidi, Miller esultava con i suoi borderline nel congetturare secondo una sua ragione il ritorno a una primitiva sanità della razza (parole di Mario Paz, in introduzione al romanzo). Non sono fuori tema, Tereza e Yurek, che venivano da un lontano e sconosciuto voivodato della nazione di Lech Walesa, erano il faro che testimoniava l'autenticità dell'assunto o il medesimo strazio dell'uomo moderno che rivendicava l'anima, uno spirito, foss'anche nazionalista. Tereza e Yurek erano i dannati che affioravano dalle spire dell'inferno, il fuoco della menzogna che l'Occidente aveva contribuito a

autenticare, gettando tizzoni ardenti, miope e con la pancia piena. Tereza beveva senza un domani a cui guardare, avevano imparato un po' tutti – Yurek anche fino alla morte forse – la paziente e metodica arte della dimenticanza, dell'oblio che a scansione seppelliva tutti i morti, chi si lasciava dietro, le speranze e le angosce di chi avevano amato. Quando racconto di loro, dunque, non racconto di uomini ordinari, posto che nessun uomo lo sia. Dal mio piccolo meschino mondo di provincia, filtrava a tratti una nuova verità, persino il senso delle cose universale, e mi sembrava già un prodigio.

## **Lombardia, la secessione è realtà sul metodo Stamina** - Gianni Barbacetto

La Lombardia la secessione l'ha già fatta. Una piccola secessione sanitaria non dichiarata: sul metodo Stamina, che è già stato bocciato dal ministero della Salute, dopo le verifiche del comitato scientifico che ha espresso all'unanimità, il 29 agosto, parere negativo sulla terapia cellulare promossa dal professor Davide Vannoni. La Lombardia s'impegna a riaprire la partita: il 22 ottobre, infatti, il Consiglio regionale lombardo ha discusso e approvato a maggioranza una mozione favorevole al metodo Stamina. Si è opposto, in aula, il coordinatore del centrosinistra, Umberto Ambrosoli, che, di fronte al centrodestra che tifava per riaprire i giochi su una sperimentazione già bocciata dal ministero, ha spiegato: la politica non può e non deve sostituirsi ai tecnici e agli scienziati, su questi temi non ha senso dividersi tra destra e sinistra. Siano i medici e gli scienziati a decidere se la cura funziona o è solo una compassionevole illusione. "L'Aifa, il Centro nazionale trapianti e il ministero della Salute vanno tutti in un'unica, chiara direzione", ha preso atto Ambrosoli. "Un'assemblea regionale non può dunque smentirla, rappresentando che sia consentito eseguire cure e trattamenti in assenza di qualsivoglia fondamento scientifico. Il diritto alla salute non può essere esercitato nell'arbitrio e disconoscendo le risultanze delle analisi e delle valutazioni fatte dagli enti preposti". Niente da fare. Il centrodestra (Pdl, Lega, Fratelli d'Italia e Partito dei pensionati) ha imposto compatto la sua mozione, mentre il Movimento 5 Stelle ha lasciato libertà di coscienza e Pd e Patto civico (lista Ambrosoli) non hanno partecipato al voto. Così ora la giunta regionale lombarda di Roberto Maroni sarà impegnata su tre punti: "Ad attivarsi presso il governo per individuare soluzioni che tutelino i medici, dopo le ordinanze delle autorità giudiziarie che hanno stabilito il proseguimento dei trattamenti in corso, nonostante lo stop del ministero della Salute alla sperimentazione"; a chiedere "al ministero di rendere pubblica la documentazione della commissione che ha valutato e bocciato la sperimentazione"; e a individuare "modalità aggiuntive per permettere di adempiere alle disposizioni normative in tempi compatibili con le esigenze dei pazienti". Gli Spedali civili di Brescia, dove si sperimentava il metodo Vannoni, sono già stati sanzionati nel 2012 per gravi irregolarità dopo alcune ispezioni dei carabinieri dei Nas, dell'Aifa (l'agenzia per il farmaco) e della Regione Lombardia. Ma Ambrosoli ha ragione: non può essere la politica a decidere a maggioranza su questioni come questa, in cui è in gioco la salute dei cittadini. È comprensibile che i malati e i loro parenti s'aggrappino a ogni filo di speranza, ma compito delle istituzioni è quello di decidere per la sicurezza di tutti secondo regole che valgano per tutti. In Lombardia, invece, la partita si riapre, aggiungendo, come ha detto in aula Ambrosoli, "un ulteriore mattone al muro della confusione che caratterizza tutta la vicenda, muro contro cui si infrangono le disperate aspettative di chi è più debole e proprio per questo bisognoso di tutela, non di false speranze". Alla scelta del centrodestra lombardo non è estranea la spinta di due autorevoli esponenti della nomenclatura regionale che sono in cura proprio con il metodo Stamina. Sono Mario Melazzini, assessore alle Attività produttive dopo essere stato assessore alla Sanità, ciellino, già medico alla Maugeri; e Luca Merlino, direttore vicario della Sanità regionale lombarda.

## **Marte, missione dell'India: lancio navicella previsto il 5 novembre**

E' previsto per domenica 3 novembre l'inizio del count-down della prima missione dell'India su Marte fissata per il 5 novembre. Il lancio della navicella Mars Orbiter dalla base spaziale di Sriharikota, sulla costa orientale, era stato programmato due giorni fa ma poi era stato rinviato di una settimana per questioni tecniche. Il "count-down" durerà oltre 56 ore. Domani gli scienziati dell'Organizzazione per la ricerca spaziale indiana (Isro) saranno impegnati in una simulazione del lancio in cui "saranno controllate tutte le fasi del count-down" ha detto un responsabile dell'organizzazione spaziale che ha sede a Bangalore. La "finestra di lancio" disponibile è fino al 19 novembre. La missione, chiamata "Magalayaan" (in sanscrito "viaggio verso Marte") ha l'obiettivo di raccogliere informazioni scientifiche, in particolare sulla presenza di metano. Il viaggio della sonda di 1350 chilogrammi durerà circa 300 giorni e si prevede entrerà nell'orbita di Marte nel settembre 2014, all'incirca nello stesso periodo della sonda della Nasa Maven. Il programma spaziale, che ricalca la missione lunare "Chandrayaan" del 2008-2009, ha un costo di oltre 70 milioni di dollari, considerato molto inferiore a quello speso da Usa, Russia, Giappone, Europa e Cina, gli unici Paesi che hanno esplorato il pianeta rosso.

## **Oggi vi spiego cosa significa omofobia. Ma nel vocabolario non c'è la parola**

Alex Corlazzoli

L'altro giorno, sono entrato in classe e come faccio ogni giorno ho acceso la lavagna multimediale per leggere con i miei alunni il quotidiano. La notizia della morte di Simone, giovane gay che ha scelto la morte di fronte agli atteggiamenti omofobi della nostra società non lascia indifferenti i miei ragazzi. Simone a 21 anni ha scelto di gettarsi nel vuoto perché discriminato. "Che significa maestro discriminato?". Provo a spiegare loro la parola. Lo facciamo ogni giorno. A partire da un articolo di giornale impariamo "nuovi" vocaboli. Uno di loro cerca la parola "discriminare" nel vocabolario. La trova. "Chi ha discriminato Simone era omofobo. Purtroppo in Italia sono ancora molte le persone che sono omofobe". Di nuovo una parola ostica per i miei alunni. La cerchiamo insieme al sostantivo "omosessuale". Il secondo lo troviamo. Il primo no. Sarà il vocabolario troppo vecchio della scuola, penso. Provo con un altro dizionario pubblicato nel 2011: nulla. I vocabolari che abbiamo in classe non riportano il termine. Tentiamo con un altro sempre del 2011: niente da fare. Lo troveremo solo all'undicesimo tentativo, nel "Garzanti" del 2013. I bambini si



incuriosiscono: “Perché maestro questa parola non c’è?”. Non ho nemmeno io una risposta solo supposizioni: l’omofobia ovvero la paura irrazionale, assurda nei confronti delle persone omosessuali non era ritenuta così importante da finire in un vocabolario? Forse era ed è una parola troppo scomoda a qualcuno? Nel 2013 non dovremmo più avere un solo dizionario in circolo senza questa parola. Sarebbe come avere qualcuno che nega ancora il razzismo, l’antisemitismo o altre forme di discriminazione che dobbiamo conoscere per fare in modo che domani vi siano dei Simone che possano vivere tranquillamente la loro omosessualità. Dobbiamo parlarne a scuola, dovremmo aprire le nostre classi a persone omosessuali che possano portare la loro esperienza, che possano raccontare che sono costrette a migrare in Svezia per potersi sposare. Come Giovanna che quest’estate a Stoccolma mi ha raccontato di avere una moglie e due bambine a cui l’Italia non riconosce nemmeno il cognome. Forse è arrivata l’ora che il ministro dell’Istruzione prenda chiaramente posizione e introduca finalmente, come in molte altre nazioni d’Europa (Francia, Germania, Svezia, Finlandia) l’educazione sessuale nei programmi didattici fin dalla scuola primaria senza relegarla in qualche pagina del libro di scienze o alla buon senso del prof di religione. “Maestro dall’altro canto anche Freddy Mercury era omosessuale e anche Saffo, la poetessa. Che c’è di male”. Bastano le parole di Giovanni per comprendere quanto sia possibile crescere in un mondo diverso da quello in cui è vissuto Simone.

**Europa – 31.10.13**

## **Maastricht vent’anni dopo – Raffaella Cascioli**

Domani saranno vent’anni che è in vigore il trattato di Maastricht. Un anniversario che l’Ue di oggi non sembra intenzionata a celebrare con la solennità con cui, ad esempio, si ricordano i trattati di Roma. Eppure nella lunga storia della costruzione europea, questo trattato – firmato il 7 febbraio 1992 nella tranquilla cittadina olandese sulle rive della Mosa – ha costituito un momento di svolta nel processo di integrazione creando la moneta unica, il più potente simbolo della volontà del Vecchio continente di concretizzare la propria unione. Quell’euro oggi esposto al vento dell’eurofobia e del malessere di un’Europa fiaccata dalla crisi pluriennale del debito sovrano e da una disoccupazione devastante. A venti anni di distanza un’Europa, sempre più inquieta, fatica a trovare un nuovo progetto catalizzatore per rilanciare la costruzione europea in un momento in cui l’insofferenza dei cittadini è acuita da cinque anni di crisi economica e finanziaria e l’austerità ha preso il sopravvento sulla solidarietà tra i paesi membri. Tuttavia, Maastricht non è stato solo la moneta unica, ha rappresentato la maggiore età dell’Europa unita passata dalla Comunità solo economica (Cee) ad un’Unione che, nelle intenzioni di allora, doveva essere economica ma anche politica e monetaria. Non a caso a Maastricht l’Ue si dotò anche della bandiera europea, quella con le dodici stelle dorate su campo blu che ancora oggi che l’Europa raggruppa 28 stati resta il simbolo dell’Unione. In realtà, l’Europa che firmò quel trattato era molto diversa da quella di oggi: gli stati membri erano allora 12 (Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna). Ma non è solo questione di numeri. L’Europa, che si trovò a Maastricht sulla scia della fine dell’impero sovietico, della caduta del muro e della spinta propulsiva impressa dalla Germania che fortemente inseguiva la sua riunificazione, archiviò un secolo di sangue e aprì, nelle intenzioni dei firmatari, una nuova stagione di integrazione. C’è chi ancora oggi è convinto che il potente cancelliere Helmut Kohl non sacrificò il marco sull’altare della moneta unica per ottenere dagli europei il consenso alla riunificazione della Germania, ma anzi usò – da quell’uropeista che era – questo argomento per convincere i tedeschi ad abbandonare la loro moneta. Tommaso Padoa Schioppa, già ministro dell’economia e primo membro italiano nel board della Bce, in un’intervista alla rivista dell’Arel nel 2009 ha ricordato come proprio la caduta del muro e le vicende dell’89-90 determinarono il bene e il male di quello che l’Europa ha fatto nei successivi 20 anni, tanto che la crisi finanziaria ha colto l’Unione in uno stato di «semilavorato». Kohl, Mitterrand e Andreotti contribuirono a Maastricht a fissare nel 1° gennaio 1999 la data di nascita della moneta unica, a cui lady Thatcher si oppose strenuamente fin dall’inizio al grido «Ci possiamo fidare della Germania?». L’Unione monetaria e politica chiesta da Kohl e Mitterrand è rimasta però sulla carta. Almeno in parte. Se infatti l’assenza di un’unione di bilanci e politiche fiscali – anche al netto dei famosi criteri in materia di deficit, debito e inflazione – ha di fatto esposto Eurolandia in questi anni di crisi agli attacchi speculativi, a cui l’ha sottratta al momento l’azione decisa e non convenzionale della Bce di Mario Draghi, sull’unione politica non si è andati oltre lo snellimento dei processi decisionali, che tuttavia non hanno riguardato i dossier più scottanti come politica estera e fiscale. Ci si è “limitati” a riconoscere la cittadinanza europea con l’introduzione del passaporto unico (con copertina bordeaux) e del diritto di voto e si è aperta la strada per le cosiddette cooperazioni rafforzate, ovvero quella geometria variabile che ha consentito alla Gran Bretagna e alla Danimarca di non aderire all’euro o, ad esempio, la creazione dell’area Schengen. Dopo Maastricht, e più ancora dopo il trattato di Lisbona del 2009, però l’Europa continua a non parlare con una sola voce né negli organismi internazionali né davanti ad esempio a scandali come il recente datagate. A Maastricht si era ipotizzata una politica estera comune e una stessa difesa che, come si è visto in questi anni, sono ben lungi dall’essere una realtà. Anche in tema economico, lo stesso patto di stabilità (e di crescita) nato con il compito di vigilare sul rigore degli stati è stato tradito nel corso degli anni non solo dai piccoli paesi ma anche da quelli che l’avevano voluto. Nel 2003 Francia e Germania – finite nel mirino di Bruxelles per aver sfiorato i rispettivi deficit – ne chiesero una revisione e ovviamente l’ottennero. Quel patto, definito nel 2002 stupido («come tutte le decisioni rigide») ma utile da Romano Prodi, che nel 1999 aveva insieme a Ciampi traghettato l’Italia nell’euro, è il precursore del fiscal compact che oggi vincola i bilanci di un’unione che, finché non sarà anche fiscale e dunque politica, dovrà sempre fare i conti con geometrie variabili. In questi anni si è discusso molto su chi ha incassato i maggiori benefici dell’euro, dell’unione monetaria: a tutti è venuto spontaneo indicare Berlino. Eppure se la Germania è stata quella che ha saputo avvantaggiarsi di più dell’unione monetaria, anche l’Italia avrebbe potuto riscuotere un dividendo dell’euro pesante se solo fosse riuscita ad uscire dall’immobilismo dell’ultimo ventennio. Se solo non avesse approfittato dell’introduzione della moneta unica per un ribaltamento delle politiche fiscali all’insegna del rompete le righe, se solo non fosse stata tanto cicala e magari più formica. In ogni caso, Maastricht ha salvato l’Italia. Ne è

convinto il premier Enrico Letta che, nel ricordare come la moneta unica abbia inciso sull'abbattimento della spesa per interessi, ha ammesso come «grazie a Maastricht, e so di dire qualcosa di molto impopolare, l'Italia abbia un debito sotto controllo: prima era un disastro». Quello che oggi manca – al di là della ritrovata triangolazione Merkel-Hollande-Letta tra Germania, Francia e Italia – è l'individuazione di nuovi obiettivi che non possono essere solo quell'unione bancaria che caparbiamente Mario Draghi sta portando avanti quasi nuovo Don Chisciotte contro i mulini a vento, viste le perplessità della Germania sui salvataggi comuni. L'unione bancaria si farà tra un anno, a dispetto degli stati, più per la forza centrifuga di Draghi e per le conseguenze della crisi. Mancano però gli obiettivi di lungo periodo in grado di delineare il futuro dell'Europa. Nel bene e nel male, seppure con tutti i suoi limiti, Maastricht è stata l'ultima volta che l'Europa ha scommesso sul suo futuro.

## **Il primato della terra contro la crisi** – Antonello Colimberti

«Un sistema salariale impegnato non a creare ricchezza primaria, ma ricchezza secondaria, non farà nulla per curare il male della disoccupazione, se è un male. La manodopera in quanto tale dovrebbe essere impiegata prima di tutto a produrre beni di primaria importanza. Quando i bisogni primari sono soddisfatti, allora la manodopera può andare avanti a soddisfare i bisogni secondari [...] Ora, per qualcuno sarà sorprendente riflettere sul fatto che l'attuale sistema industriale non produce per nessuno dei bisogni primari dell'esistenza umana». Queste insolite parole non sono quelle di uno stravagante economista o sociologo dei nostri tempi, bensì quelle di un lungimirante teologo irlandese di nome Vincent McNabb (1869-1943). Frate domenicano dal 1885, Mc Nabb fu amico e confessore del celebre scrittore inglese Gilbert Chesterton, insieme al quale formulò la teoria economica chiamata "distributismo" (progressivo aumento dei proprietari e riduzione dei salariati), che si proponeva di applicare quei principi della dottrina sociale della Chiesa cattolica indicati da papa Leone XIII nell'enciclica Rerum Novarum del 1891. Autore di innumerevoli scritti mai tradotti nel nostro paese, alcuni dei quali densi di una critica sociale dell'esistente tale da far scolorire i testi di Guy Debord, Mc Nabb è finalmente disponibile per il lettore italiano con la sua opera di sintesi, intitolata *La Chiesa e la terra* (che sarà presentato venerdì a Roma alle 16,30 presso il Salone dell'editoria sociale), grazie alla Libreria Editrice Fiorentina ed in particolare al suo direttore Giannozzo Pucci, che ne firma la traduzione (con Laura Melosi), nonché la focosa e giusta presentazione, che attualizza le indicazioni del libro in ben tredici provvedimenti pubblici e privati possibili per restituire un grado di civiltà al nostro paese (politici e amministratori di ogni ordine e grado sono invitati ad una più che proficua lettura!). *La Chiesa e la terra* uscì per la prima volta a Londra nel 1925, poco tempo prima della crisi del 1929, che in gran parte predisse, così come predisse le cicliche crisi successive fino all'attuale; se ciò è avvenuto non è stato per particolare doti medianiche dell'autore, bensì perché è stato capace come pochi di scorgere con lucidità i principi di un sistema economico antropologicamente malsano, cui opporre non solo il proprio sobrio e coerente stile di vita, degno di un santo più ancora che di un frate (arrivò anche a pulire i pavimenti di stranieri impediti che non avevano nessuno che vi provvedesse), ma anche la ricerca di coraggiose ed innovative soluzioni, sempre centrate però sul primato della terra, in quanto reale fonte non solo dei beni primari come il cibo, il vestito, l'alloggio e il combustibile, ma anche della danza: «Solo coloro che con l'amore per le cose invece che per i simboli delle cose, vivono del lavoro della terra, sanno cosa sia la danza nel suo intimo e nella sua essenza [...] Ma ora che il ballo è sparito dalla campagna dobbiamo narcotizzare il nostro dolore pagando dei professionisti che mostrano i nostri defunti sentimenti in un dedalo di arti artificiali. Riposino in pace!».

**Repubblica – 31.10.13**

## **Touraine: "Siamo tutti soli come attori in un teatro vuoto"** – Fabio Gambero

PARIGI - Da molti anni Alain Touraine si è imposto come uno dei più attenti e fini osservatori del divenire della nostra società. Di libro in libro, con paziente determinazione, il sociologo francese scruta e analizza i caratteri e le trasformazioni di un mondo che, da postindustriale, è ormai diventato "post-sociale". Un'evoluzione che è al centro anche del suo ultimo denso saggio, *La fin des sociétés* (Seuil, pag.657, euro 28), summa teorica di mezzo secolo di ricerche e analisi, nella quale spiega come il dominio del capitalismo finanziario abbia ormai rimesso in discussione e reso inservibili tutte le costruzioni sociali del passato. Di fronte a questa vera e propria "fine delle società", dove anche i movimenti sociali sembrano non avere più presa sul reale, per lo studioso, che ha da poco compiuto ottantotto anni, non resta che affidarsi alla resistenza etica, unica capace di ridare un senso al vivere e all'agire collettivo. "Una società è sempre determinata da un insieme di pratiche ma anche da un sistema di costruzione della realtà", spiega Touraine, tra i cui saggi più recenti figurano *La globalizzazione e la fine del sociale* (Il Saggiatore) e *Dopo la crisi* (Armando). "In passato, le società si sono pensate e costruite in modo religioso, poi, a partire dal Rinascimento, si sono costruite attraverso il pensiero politico. In seguito, negli ultimi due o tre secoli, la società industriale si è pensata in termini socio-economici, tanto che alla fine società e economia hanno finito per identificarsi". **Negli ultimi decenni cosa è cambiato?** "A partire dagli anni Sessanta abbiamo assistito al progressivo declino del capitalismo industriale, dato che una parte sempre più importante dei capitali disponibili hanno smesso di avere una funzione economica. Ha prevalso il capitalismo finanziario e speculativo, che sottrae capitali agli investimenti produttivi. Questa trasformazione del capitalismo ha progressivamente svuotato di senso tutte le categorie politico-sociali con cui eravamo abituati a pensare la società contemporanea. Siamo entrati così in un'epoca post-sociale". **Cosa significa?** "La società si forma nel momento in cui le risorse economiche acquistano una forma sociale attraverso le istituzioni. Quando una parte delle risorse non entra più in circolo nella società, le costruzioni sociali si svuotano di contenuto. Oggi tutte le categorie e le istituzioni sociali che ci aiutavano a pensare e costruire la società - Stato, nazione, democrazia, classe, famiglia - sono diventate inutilizzabili. Erano figlie del capitalismo industriale. All'epoca del capitalismo finanziario non corrispondono più a niente. Non ci aiutano più a pensare le pratiche sociali contemporanee e a governare il mondo in cui viviamo. In questo modo, il sociale viene meno". **Da qui l'idea della fine delle società?** "Il trionfo della finanza

speculativa disarmata la politica e l'economia, disarticolando le società così come le abbiamo conosciute e pensate finora. Di fronte a questa situazione, alcuni pensano che la società contemporanea sia capace di trasformarsi da sola. Immagmano una società tecnico-operativa, figlia di un capitalismo tecnologico selvaggio, che non ha più bisogno di sistemi concettuali e di categorie sociali. Ma quando si fa a meno dei sistemi di costruzione della realtà, si lascia spazio alla regressione attraverso le pseudo-religioni e le pseudo-politiche, il comunitarismo e l'ossessione dell'identità, l'edonismo individualista sfrenato che alimenta la psicosi e la violenza su se stessi e sugli altri". **Esiste un'alternativa?** "Visto che le vecchie categorie sono inutilizzabili, occorre trovarne di nuove. In particolare, interessandosi alle categorie del soggetto autocosciente. Nella società della riflessività il soggetto occupa una posizione centrale. In passato, il sociale era fondato sull'idea della relazione all'altro, oggi occorre riconoscere la priorità della relazione a se stessi. Essa è fondamentale, creativa e dà un senso alla realtà. Per questa strada, l'individuo può ridiventare un attore sociale. Non più passando dal sociale, dalla politica o dalla religione, ma passando da se stesso, in quanto soggetto". **Sul piano individuale contano la coscienza e la responsabilità...** "Naturalmente. E quando si parla di soggetto si parla di diritti. La fine delle vecchie categorie ha lasciato il vuoto. Siamo come in un teatro dove il pubblico osserva una scena senza attori. Occorre che ogni singolo spettatore si faccia carico della scena, rivolgendosi a se stesso e agli altri spettatori. E al centro della sua riflessione devono esserci i diritti fondamentali, perché i diritti costituiscono il sociale. Rispetto Stéphane Hessel, ma l'indignazione non basta. Oggi occorre ripartire dai diritti e dalla loro difesa, come già avviene in molte parti del mondo. E come fa anche il nuovo Papa, che sembra adottare volentieri il vocabolario dell'etica. Hannah Arendt ha sottolineato il diritto di avere dei diritti. Io aggiungo che i diritti stanno al di sopra delle leggi". **Attraverso il soggetto è possibile resistere alla fine delle società?** "La questione dei diritti è fondamentale per ripensare la società. La libertà, l'uguaglianza, ma anche il diritto alla dignità, che impedisce che il corpo umano possa essere venduto come una merce. La loro difesa ricrea dei legami sociali. Queste preoccupazioni etiche non sono aspirazioni astratte, dato che sono già presenti nella società civile molto di più di quanto non si possa immaginare". **Promuovendo la resistenza etica alla decomposizione del sociale, non si rischia di contrapporre l'etica alla politica?** "La contrapposizione oggi è necessaria, dato che quella che chiamiamo "politica" è ormai una realtà molto degradata e travisata. Il carattere nobile dell'azione politica può rinascere solo dall'etica. Non da una politica di classe, non da una politica della nazione, non da una politica degli interessi o da una politica del sacro. Utilizzando queste categorie del passato, la politica non sa e non riesce più a parlare alla gente. Diventa afasica". **Come fare allora per reinvestire il sociale e prendere delle decisioni che riguardano tutti?** "L'idea della politica che prende delle decisioni in nome dell'interesse comune non funziona più. Oggi occorre partire da un'esigenza etica che si trasforma in azioni concrete e in istituzioni. Si pensi ai diritti delle donne. La condizione femminile è diventata uno degli elementi determinanti per valutare il grado di sviluppo di una società. Secondo me, il solo scopo importante e nobile della politica è quello di favorire la nascita di nuovi attori sociali. E ciò non è possibile senza passare attraverso il soggetto e i suoi diritti. Solo così si ricrea il sociale". **In questo modo sarà anche possibile restituire vitalità alle nostre democrazie in crisi?** "La democrazia, che oggi appare svuotata di senso, potrà ritrovare un significato solo se sapremo creare dei soggetti democratici. Non c'è democrazia se non ci sono convinzioni democratiche. Le istituzioni da sole, senza gli attori che le animano, non possono funzionare. Per questo occorre trasformare gli individui in soggetti capaci di essere degli attori postsociali. È un compito urgente, perché oggi le convinzioni democratiche mi sembrano sempre meno diffuse".

## **Aids, nuovo vaccino testato: "Sconfitto il virus dell'Hiv nelle scimmie"** – V.Pini

NEW YORK - Un vaccino sperimentato sulle scimmie è riuscito a eradicare completamente il virus dell'Hiv. Sono bastati pochi giorni e un mix di anticorpi per eliminare il virus nel sangue delle cavie da laboratorio. Lo studio, pubblicato su Nature, è stato coordinato dal professor Dan Barouch della Harvard Medical School di Boston. Presto il test verrà provato sull'uomo. Il gruppo di esperti è convinto che la scoperta potrebbe rivoluzionare le ricerche e portare a nuove cure. Si tratta del secondo vaccino con effetti positivi, dopo quello provato recentemente dai ricercatori della Oregon Health and Science University. "L'effetto di questi potenti anticorpi è molto profondo e con risultati mai visti fino ad oggi. Non è stato mai provato un antivirale di tale portata", commenta il professor Dan Barouch della Harvard Medical School. A sperimentare il vaccino sono stati due diversi gruppi di lavoro: il primo alla Harvard Medical School e il secondo alla National Institute of Allergy and Infectious Diseases. "I nostri dati dimostrano per la prima volta che c'è stata una profonda efficacia terapeutica di potenti Hiv-specifici anticorpi monoclonali nelle scimmie cronicamente infettate da un altamente patogeno virus di immunodeficienza comune a scimmie e uomini", aggiunge Barouch. Il virus in questione è una versione delle scimmie dell'Hiv umano. "Un effetto rapido". Barouch e colleghi hanno somministrato un cocktail di Hiv-specifici anticorpi monoclonali o singoli anticorpi monoclonali su una ventina di scimmie infette. Il trattamento ha portato a un rapido declino del virus sia nel sangue che nei tessuti. Infatti nel giro di tre giorni o al massimo una settimana, il virus scompariva. L'effetto durava per circa 3 mesi, ma in un gruppo di scimmie era ancora più potente, resistendo fino a 250 giorni. "Per ora il vaccino funziona sugli animali e non è stato sperimentato sull'uomo - aggiunge Barouch -. Lo faremo presto. C'è un passo avanti nella ricerca: gli anticorpi sono riusciti ad 'attaccare' il virus in parte dei tessuti dei macachi". Nelle cure contro l'Aids si riesce già oggi a eliminare il virus nel sangue, ma non nel resto del corpo. L'altro vaccino. Solo poco più di un mese fa un gruppo di ricercatori della Oregon Health and Science University aveva diffuso i risultati di un'altra sperimentazione simile. Anche qui i ricercatori avevano ottenuto risultati positivi sperimentando un vaccino contro l'Aids sulle scimmie. In quel caso il test era stato fatto su una forma aggressiva di virus chiamato SIVmac239, che è fino a 100 volte più letale di HIV. Lo studio italiano. Da anni si cercano cure per combattere l'Aids e sono numerosi gli studi per trovare un vaccino efficace. A luglio un gruppo di esperti dell'Istituto Superiore di Sanità coordinati da Andrea Savarino, insieme a colleghi della Duke University nel North Carolina, hanno prodotto la remissione della malattia in macachi, curandoli con un mix di farmaci contenente oltre agli antiretrovirali, altre due sostanze.

## **Amarcord** – Massimo Gramellini

A vent'anni dalla morte l'Italia ha dimenticato Fellini, uno dei pochi italiani contemporanei che il mondo ricorda ancora. Non sono stati i vent'anni migliori della nostra storia e neanche della nostra vita. Abbiamo perso colpi dappertutto. Abbiamo perso Fellini e il suo segreto, che poi era il nostro. Le nazioni sono come gli individui, hanno un'indole che non si può impunemente rinnegare troppo a lungo. Facciamocene una ragione: l'Italia che piace e che gode è quella di Fellini. L'Italia della provincia sterminata, degli artigiani che si lasciano invadere dalla pazzia del talento, l'Italia di Ferrero e di Ferrari, tanto per non cambiare lettera dell'alfabeto. Un'Italia un po' ingenua, che guarda alla vita come se fosse un sogno e ai sogni come se fossero la vita, ma sa sublimare il suo autoinganno in una forma superiore d'espressione. Siamo gli occhi che guardano il Rex e siamo la Gradisca che va fiera delle sue forme senza uniformarsi al modello unico. Siamo anche la truffa mediatica dello Sceicco Bianco e la dissoluzione intellettuale della Dolce Vita. Ma certi collassi dell'essere, che da sempre ci accompagnano, vengono riscattati da una fiducia inopinata nella vita. Perché poi siamo anche quelli che conoscono il linguaggio silenzioso delle cose, come Gelsomina, e l'arte di ridere con niente, come l'acrobata della Strada. Siamo il regista che nel girotondo finale di Otto e Mezzo comprende che tutto ha un senso e recupera la gioia d'esistere di un bambino. Se, come dice Baricco, il futuro è tornare a casa, sarebbe tempo di rimetterci in marcia verso la Rimini di Federico Fellini.

## **Le geografie immaginarie di Eco** – Marco Belpoliti

Da molti anni, forse da sempre, a Umberto Eco interessano le illusioni. Meglio: la realtà delle illusioni, ovvero come le illusioni (ma anche i falsi) riescano a produrre la realtà, a modificarla o quanto meno a trasformarla. Il pendolo di Foucault, libro con cui si chiudono anzi tempo gli anni Ottanta, incentrato sul tema del complotto, aveva messo a tema, in forma narrativa, tutto questo in un modo eccellente. Ora Eco ritorna sull'argomento, in modo diverso, pubblicando un libro dedicato ai luoghi leggendari (Storia delle terre e dei luoghi leggendari). Atlantide, Iperborea, l'isola di Salomone, la Terra Australe, Agartha, Mu, Lemuria, sono altrettanti capitoli di questo volume riccamente illustrato, che si legge su tre livelli: il testo dell'autore, che è una sorta di visita guidata alla storia dei luoghi; l'antologia dei testi, che segue ogni capitolo; l'apparato iconografico, che si interva alle parole ampliando la possibilità di «vedere» quei luoghi attraverso pitture, quadri, incisioni, illustrazioni, copertine di libri, ritratti, ecc. Si parte dalla Terra piatta, e dal suo mito, che Eco demistifica utilizzando la sua enciclopedica cultura di lettore onnivoro, poi si passa ai luoghi di Omero, alla geografia immaginaria e alla sua collocazione nel reale spazio geografico. La realtà appare così il prodotto dell'immaginazione di scrittori, esploratori, falsari, navigatori, giornalisti, para-surrealisti, indovini, personaggi noti o assolutamente oscuri, che l'autore resuscita dal passato (o dal presente) e fa transitare davanti ai nostri occhi di lettori. L'interesse di Eco è per i creatori di chimere, utopie e illusioni; lo attraggono in particolare gli incroci inattesi, le ibridazioni, le sovrapposizioni, le strane coincidenze. Come un detective, che si muove tra mappe e libri rari, l'autore ci mostra i percorsi sotterranei con cui tanta gente «ha veramente creduto che esistessero o fossero esistiti da qualche parte» questi luoghi fantastici, interi continenti scomparsi. Atlantide ha attirato menti non deliranti, Shamballa ha prodotto geografie «spirituali», Shangri-La finzioni narrative. Cristoforo Colombo, poi, ha trovato qualcosa di «vero» partendo da presupposti fantasiosi e irreali. E ci sono anche terre reali, rovine odierne, che generano ancora oggi leggende e mitologie. Il caso paradigmatico – il testo più ampio dell'intero volume – è dedicato a Rennes-le-Château, vero e proprio micro-romanzo, dove Eco racconta la storia di questa «menzogna» per arrivare a sbugiardare l'ambiguo romanzo di Dan Brown, Codice da Vinci, frutto di un plagio a sua volta installato dentro una storia di falsi e inganni, che dura dalla fine dell'Ottocento, e parte dal parroco dell'omonimo piccolo villaggio a quaranta chilometri di Carcassonne. Con la figura di Pierre Plantard, continuatore della saga, siamo già all'interno del grande «complotto» su cui si basa parte della cultura popolare contemporanea, argomento che attira Eco in varie forme e luoghi, e a cui ha dedicato almeno un altro libro, La misteriosa fiamma della regina Loana (2004), oltre al saggio La forza del falso raccolto in Sulla letteratura (2002). Le fonti e i riferimenti letterari, che costituiscono la materia su cui si genera questo nuovo libro illustrato dello scrittore e semiologo, provengono dalla letteratura esoterica, da testi non scientifici, reperiti in bibliografie e luoghi estranei alla cultura ufficiale. Eco tesse i capitoli del libro intrecciando letteratura alta e letteratura bassa, pescando in opere che appartengono al vasto pelago del Kitsch intellettuale attuale. Un universo parallelo che ha trovato nel web il suo ambiente più favorevole e proficuo. Non la televisione, bensì Internet è il vero luogo di produzione del fantastico e del leggendario contemporaneo, che, come documenta Eco, è però strettamente collegato al passato remoto. Il falso ha radici antiche, perché nulla di ciò che alimenta la geografia delle terre e dei luoghi leggendari nasce solo dal presente. Paradossalmente, da Platone a Dan Brown, fatte le dovute differenze, c'è una linea sola.

## **Halloween, lo zombie della porta accanto** – Stefano Priarone

MILANO - Quest'anno la colonna sonora di Halloween è Through The Never dei Metallica, nei cinema in questi giorni: come molti gruppi heavy metal, anche la band di Los Angeles ama l'orrore e il brano strumentale The Call of Ktulu è un omaggio al mondo dello scrittore Howard Phillips Lovecraft e in particolare al racconto Il richiamo di Cthulhu (un essere mostruoso dai poteri pressoché divini). Ma è soprattutto in tv che viene festeggiato Halloween, in primis quella satellitare: su Fox è ormai tradizionale la maratona di episodi di Halloween dei Simpson e da alcuni anni sempre su Sky c'è una rete apposta per i fan (Horror Channel). Da ieri su Fox va in onda la terza stagione di Teen Wolf, serie che cerca di fare con i lupi mannari un'operazione simile a quella attuata con i vampiri in Buffy, mixando tormenti adolescenziali e sovranaturali. A novembre su Fox debutta poi Sleepy Hollow, versione contemporanea del racconto di Washington Irving (portato al cinema da Tim Burton) con un minaccioso cavaliere senza testa. Ormai l'horror è

diventato mainstream. Fino a pochi anni fa sarebbe stato impensabile il clamoroso successo di pubblico di una serie tv ambientata tra gli zombi sullo stile dei film di George Romero come *The Walking Dead*. È iniziata (sempre su Fox) la quarta stagione della serie ispirata al fumetto di Robert Kirkman, Tony Moore, and Charlie Adlard: la piccola comunità di sopravvissuti agli zombi si è ambientata fra le sicure mura di un carcere. Ma un'epidemia inizia a colpirla ... *The Walking Dead* è diventato un fenomeno di costume generando anche una web series, *Il giuramento* (*The Oath* visibile sul sito di Fox Italia). Due giovani cercano di scappare agli zombi rifugiandosi in un ospedale, dove una dottoressa pratica l'eutanasia a chi è troppo disperato per vivere in un mondo di morti viventi.

## **Il Qi Gong può combattere la stanchezza nei pazienti con cancro alla prostata**

Uno dei sintomi classici che si presenta in chi è stato operato o è sotto cura per il cancro è la grande, pesante stanchezza o senso di spossatezza. Questo sintomo, poi, si presenta in tutta la sua gravità nei superstiti del cancro alla prostata che seguono un trattamento di deprivazione androgenica (ADT). Per questo motivo, i ricercatori dell'Huntsman Cancer Institute presso la University of Utah, hanno condotto uno studio per osservare gli effetti del Qi Gong (o Qigong) nei pazienti superstiti del cancro alla prostata. Lo studio, diretto dalla dott.ssa Anita Y. Kinney dell'Università del New Mexico Cancer Center e dalla dott.ssa Rebecca Campo dell'University of North Carolina a Chapel Hill, è stato pubblicato sul *Journal of Cancer Survivorship* di Springer. Poiché il cancro e la relativa terapia ADT possono causare un senso di esaurimento fisico, emotivo o cognitivo che può persistere per mesi o anni dopo il trattamento, la qualità della vita dei pazienti diminuisce notevolmente, limitando la capacità di svolgere le attività quotidiane e provocando un significativo disagio. Uno dei consigli che i medici offrono ai pazienti per contrastare questa stanchezza è proprio quello di praticare dell'attività fisica. Le ricercatrici hanno così voluto determinare se praticare una tecnica mente-corpo come il Qi Gong potesse essere una buona opzione non farmacologica per far fronte a questo disagio psico-fisico. Il Qi Gong può essere praticato anche dalle persone più anziane perché si compone di movimenti lenti e fluidi, e può essere anche fatto da seduti. Gli esercizi non sono faticosi e combinano la respirazione con la concentrazione. Per lo studio sono stati reclutati 40 volontari, con un'età media di 72 anni, che avevano sofferto di livelli di affaticamento molto alti. I partecipanti sono poi stati divisi in due gruppi, di cui il primo doveva frequentare un corso di Qi Gong, mentre il secondo avrebbe frequentato delle lezioni di stretching – il tutto per 12 settimane. La partecipazione attiva si è mostrata più accattivante nel gruppo Qi Gong, che ha mostrato di seguire con più assiduità le lezioni, rispetto ad alcuni dei partecipanti del gruppo stretching. I risultati finali hanno mostrato che gli appartenenti al gruppo Qi Gong avevano beneficiato di significativi miglioramenti nell'alleviare il senso di fatica e disagio. «I partecipanti del gruppo Qi Gong hanno riportato cali significativi nel senso di fatica o disagio che hanno vissuto, rispetto a coloro che hanno partecipato alla classe di stretching», sottolinea Kinney. «Il Qi Gong – aggiunge la dott.ssa Campo – può essere un intervento non farmacologico efficace per la gestione di alti livelli di fatica e angoscia nei sopravvissuti anziani al cancro della prostata».

## **E' l'omeopatia la medicina più gradita alle donne**

Nonostante la fiducia degli italiani nei confronti dei medicinali omeopatici sia in costante crescita, la medicina di Hahnemann (il fondatore dell'omeopatia) trova i maggiori proseliti tra le donne che l'hanno scelta in oltre il 70% dei casi, facendone esperienza positiva. Le donne sono dunque più sensibili alla medicina dolce, che l'hanno utilizzata nella maggioranza dei casi per far fronte alle malattie influenzali e da raffreddamento o per rafforzare le difese immunitarie. Tuttavia, sebbene l'utilizzo diffuso dei medicinali omeopatici sia ormai così diffuso tra il genere femminile, meno di una donna su cinque si ritiene informata in maniera adeguata sul tema. Questi sono soltanto alcuni dei risultati della ricerca condotta dall'Osservatorio Nazionale sulla salute della Donna (O.N.Da) su un campione di 1.000 donne, di età compresa tra i 25 e 54 anni, con l'obiettivo di esplorare il rapporto con l'omeopatia. «La grande richiesta di informazioni giunta a O.N.Da sui medicinali omeopatici ci ha portato a condurre un'indagine conoscitiva sull'atteggiamento delle donne italiane nei confronti dell'omeopatia – spiega Francesca Merzagora, Presidente di O.N.Da – L'indagine condotta su un campione nazionale di 1.000 donne illustra come le donne italiane che acquistano medicinali omeopatici, considerati essenzialmente prodotti naturali, lo facciano principalmente per se stesse e su consiglio di una figura medica o del farmacista. Il 65% delle intervistate si dichiara d'accordo in merito all'ancora troppo scarso riconoscimento dell'omeopatia, mentre il 37% considera problematica l'assenza del foglietto illustrativo nella confezione, che ne favorirebbe un più facile ed efficace utilizzo». «I medicinali omeopatici – aggiunge la Merzagora – sono percepiti come un'opportunità terapeutica nel trattamento di numerose patologie quali influenza, disturbi del sonno e allergie stagionali. Sotto la spinta di tale percezione l'integrazione fra omeopatia e allopatia si sta rafforzando anche in altri ambiti. È il caso per esempio dell'oncologia, dove i preparati omeopatici sono utilizzati a supporto nel mitigare gli effetti collaterali delle cure antitumorali e aiutare a migliorare la qualità di vita del paziente». «L'omeopatia – sottolinea Stefania Piloni, Medico specialista in Ginecologia e Ostetricia e docente di Medicina Complementare, Omeopatia e Fitoterapia presso l'Università di Milano – è un metodo diagnostico e terapeutico basato sulla "Legge dei Simili", che afferma la possibilità di curare un malato somministrandogli una o più sostanze in diluizione che, somministrate in dose ponderale (concentrate) a una persona sana, riprodurrebbero i sintomi caratteristici del suo stato patologico. Il concetto è ben espresso dalla frase latina "Similia similibus curentur", ossia il simile cura il simile: una sostanza che a dose concentrata provoca alcuni sintomi potrà, a dose molto diluita, curarli». «Il compito del medico omeopata – prosegue dott.ssa Piloni – è cercare quel rimedio che normalmente, in un individuo sano, provocherebbe una malattia analoga a quella che il suo paziente mostra. Per individuare il livello di analogia il medico compie una raccolta di dati molto dettagliata, che parte dalla classica anamnesi medica e poi si allarga per definire il temperamento del paziente, il suo grado di reattività alla patologia, la sua emotività, l'atteggiamento. Per questo possiamo affermare che i medicinali omeopatici sono declinati alle persone e alle loro patologie anziché unicamente alla patologia stessa. "Medicina del racconto" è una frase ben dedicata all'omeopatia, una medicina estremamente dedicata all'ascolto del

paziente, che spesso stabilisce un'alleanza terapeutica molto forte fra il medico curante e il malato». «Anche i dati che raccogliamo ogni giorno dietro il banco della farmacia – dichiara Manuela Bandi, Componente del Consiglio Direttivo di Federfarma Lombardia – confermano quanto emerso da questo ampio ed accurato studio. Sicuramente sono soprattutto le donne ad avvicinarsi all'omeopatia e lo fanno tramite un consiglio mirato che normalmente arriva dal farmacista per le patologie più lievi e dal medico per le terapie più complesse o croniche. Questo dipende in gran parte dal fatto che raramente l'omeopatia viene approcciata per l'automedicazione, ma richiede una conoscenza approfondita del prodotto e ancor di più un'analisi della persona, la quale deve essere disposta a descrivere i sintomi del momento ma anche le sue caratteristiche peculiari». «Questo atteggiamento – aggiunge Bandi – appartiene da sempre al mondo femminile, che si fa inoltre carico degli altri, siano essi genitori anziani, mariti o figli. Questo "viaggio" nell'omeopatia da chiunque sia compiuto, porta migliori risultati se fatto indirizzato da una mano esperta e di fiducia: in questo senso, la farmacia, grazie alla diffusione capillare sul territorio ed il suo personale oggi sempre più preparato ed attento, vuole essere un ottimo 'compagno' al quale rivolgersi». «Come azienda leader mondiale nella produzione di medicinali omeopatici – aggiunge Silvia Nencioni, Presidente e Amministratore Delegato di Boiron Italia – questi dati ci incoraggiano a proseguire nel nostro impegno nei confronti delle donne, rispondendo sempre meglio alle loro aspettative ed esigenze. In primis c'è quella di trovare indicazioni terapeutiche e posologia sul foglietto illustrativo delle specialità omeopatiche, informazioni che, fino ad oggi, in Italia non è possibile riportare. Su questo aspetto i risultati dell'indagine parlano chiaro: ben l'83% delle donne che utilizzano medicinali omeopatici, infatti, ritiene importante avere queste informazioni per poterli usare in maniera corretta e sicura». «E' importante – prosegue Nencioni – proseguire su questa strada anche perché, come ci confermano i dati di quest'indagine, i medicinali omeopatici sono ben presenti nelle abitudini di acquisto delle donne italiane. Sono infatti più di 9 milioni le donne, fra i 25 e i 54 anni, che hanno utilizzato almeno una volta nella vita questi medicinali, per loro stesse o per la famiglia. Il dato significativo è che la loro prima esperienza è stata decisamente positiva, tanto che ben oltre la metà si dichiara molto soddisfatta».